

Guerra tra B.B. e
i giornali: vince
di nuovo l'attrice

PARIGI — Brigitte Bardot ha ottenuto una nuova vittoria sui mezzi di informazione in difesa della propria «privacy». Un tribunale di Parigi ha infatti condannato quattro giornali non francesi a pagare un totale di 7.700 dollari (circa 12 milioni di lire) come risarcimento per aver pubblicato senza autorizzazione fotografie dell'attrice e aver violato la sua «privacy». I giornali sono i britannici «Sun», «Daily Mail» e «Daily Mirror» e lo spagnolo «Hola». Si tratta della seconda causa del genere promossa dall'attrice francese in pochi mesi. Di recente un altro tribunale francese ha stabilito che Brigitte Bardot «ha agito con sincerità e nell'interesse generale» quando ha detto «squalidina» a una donna che aveva picchiato a morte il suo gatto.



costante ricordata tanto alle vicende degli scolari ormai divenuti adolescenti, quanto agli avvenimenti drammatici verificatisi in Manciuria e che preludono allo scatenarsi di un nuovo conflitto. Puntando su un montaggio concitato e su una ovale raffigurazione di una piccola umanità versa in un mondo a parte, Keisuke Kinoshita fornisce per l'occasione prova del suo abile, sperimentato mestiere, non meno che della sua poetica sensibilità per personaggi e situazioni liricamente stilizzate della realtà popolare.

Ovviamente, con queste proiezioni non siamo che al prologo di Cinema 81. Oltre cento, in effetti, sono le pellicole in cartellone fino al 15 giugno. Quasi superfluo precisare che è impossibile vederle tutte. Il corpo centrale e qualificante della rassegna, peraltro, è concentrato in un ciclo di 35 film ritenuti dagli specialisti tra le opere più emblematiche della produzione recente e meno recente del cinema giapponese.

E in quest'ambito, appunto, che si ritrovano le cose più tipiche che i giapponesi, e i cineasti nipponici Keisuke Kinoshita, Seijun Suzuki, Sadao Yamanaka e di tanti altri cineasti vecchi e nuovi.

Frattanto, a Pesaro sono attesi da un giorno all'altro l'ormai celebre cineasta nipponico Nagisa Oshima e lo stesso Seijun Suzuki. I due saranno, infatti, protagonisti verso la fine della manifestazione di incontri con i giornalisti e col pubblico tesi proprio a informare e a spiegare particolarità e problemi del cinema giapponese odierno. Tali presenze costituiscono per sé sole eccezionali motivi di interesse, pur se la mostra del nuovo cinema già in passato aveva dedicato tanto a Oshima in particolare, quanto al cinema giapponese, più in generale, attenta e tempestiva considerazione.

Personalmente, il primo approccio col cinema di Seijun Suzuki l'abbiamo vissuto nel corso del Festival di Berlino dell'81, dove appunto il cinema nipponico presentò il suo ultimo lavoro dal titolo Zingaresca. Seijun Suzuki, classe 1923, è considerato da tempo in Giappone un autore un po' maledetto sia per l'eterodossia costante del suo cinema, sia per le vicissitudini sofferte a più riprese nella sua tribolata

carriera. Ingaggiato dalla potente casa Nikkatsu realizza, tra il '56 e il '60, una quarantina di film. Stigmatizzato dai giovani cinefili comparioti (che nel '63 chiedono vanamente sia organizzata una sua «personale»), Suzuki è visto come fumo negli occhi dai dirigenti della stessa Nikkatsu che dopo tanta dedizione lo licenziano brutalmente alla porta. Inatteso per un certo tempo, torna alla cinepresa nel '77 per il lungometraggio Una storia patetica e, quindi, nel '80-'81 col ricordato Zingaresca. In quest'ultimo film, intrinsecamente storia di cinque «personaggi» vissuti tra i declinanti anni Trenta e i nostri giorni, Suzuki sembra alludere, non senza qualche traccia di tagliente ironia, al dissidio tra le contrastanti anime del Giappone moderno. Cioè, quella originaria legata alla tradizione «alla religione dei padri» e quella nuova, introdotta dalla forza, acceleratissima occidentalizzazione del paese del Sol Levante.

Quanto a Keisuke Kinoshita ed a Sadao Yamanaka le informazioni, sino ad ora, erano piuttosto vaghe e approssimate. A tale lacuna e a tutte le altre delle cose del cinema giapponese rimedio, comunque, ampiamente la documentazione fornita da Pesaro '84 ed articolata in due circostanze, ricche volumi intitolati, appunto, Schermi giapponesi. Dicevano di Kinoshita e Yamanaka. Il primo è autore sperimentatissimo e particolarmente versato nelle commedie di carattere. Ammaestrato, anzi, da un incontro nel '51 con René Clair, Kinoshita andò via via affinando il proprio mestiere toccando pregevolissimi risultati sia per la perizia del montaggio, sia per l'originalità degli intrecci narrativi. Tutto diverso il discorso per Sadao Yamanaka, morto poco più che trentenne quasi cinquant'anni fa. Specialista di film del genere «jidai-geki» (cioè, opere in costume d'ambientazione medioevale), seppe introdurre nel processo creativo innovazioni importanti, tanto da arricchire gesta ed eventi dell'epoca dei samurai di una precisa visione storica. Di tutto ciò, naturalmente, troveremo verifica qui a Pesaro sullo schermo e fuori.

Sauro Borelli

Pesaro '84 Alla XX Mostra protagonista è il Giappone: dagli anni Trenta ad oggi cento film della Hollywood d'Oriente. E intanto si aspetta l'arrivo di Oshima

I cento samurai
della cinepresa

Dal nostro inviato

PESARO — Cinema 84 costituisce il seguito coerente della manifestazione con lo stesso titolo avviata lo scorso anno. La ventesima Mostra del nuovo cinema ha tenuto fede all'impegno assunto a suo tempo di reperire e, conseguentemente, di proporre sugli schermi occidentali opere ed autori asiatici di indubbio interesse, ma di scarsa (o nessuna) notorietà. Anche tra gli addetti ai lavori. Così, dopo le precedenti incursioni nelle cinematografie filippina ed indonesiana, thailandese e di Hong-Kong, sudcoreana e vietnamita, la rassegna pesarese ha orientato la propria indagine sul terreno specifico del cinema giapponese. In particolare, su tre misconosciuti eppure importanti

«piccoli maestri» quali Keisuke Kinoshita, Seijun Suzuki, Sadao Yamanaka. E, in subordine, su una circoscritta «personale» (tre film) dedicata al regista cinese Sun Yu e su alcuni scarsi significativi della più recente produzione sudcoreana.

Come di consueto, fin dal primo giorno, la ventesima mostra è entrata nel vivo dell'intenso programma con due proiezioni per se stesse indicative. Si tratta della vecchia pellicola muta Alba diretta dal cinese Sun Yu nel lontano 1933 e del film giapponese di Keisuke Kinoshita 24 pupille realizzato nel '54. Nell'un caso e nell'altro ci si trova di fronte a prove particolarmente rivelatrici del rispettivo, personissimo estro dell'uno e dell'al-

tro cineasta. Pur inoltrandosi, infatti, in contesti ambientali e sociali, cronologici e civili sostanzialmente diversi, entrambe queste opere rivelano i segnali palesi di incombenti rivolgimenti storici e politici capitali. Ma, ben lontani dal pesare negativamente sull'economia dei singoli film, tali rimandi a precise situazioni epocali rafforzano ancor più il linguaggio ed il senso vigorosamente, appassionatamente progressista tanto del cinese Alba, quanto del giapponese 24 pupille.

In breve, Alba è una sorta di mèlo dagli intenti visibilmente didascalici che, intrecciando la vicenda di una giovane contadina immigrata a Shanghai e costretta alla prostituzione con la rievocazione dei fermenti

rivoluzionari in atto nei primi anni Trenta, approda ad un epilogo, per quanto enfatico ed ingenuo, decisamente improntato da un sincero slancio democratico. Più sottile, più sofisticata — anche perché realizzata vent'anni dopo — l'opera giapponese di Keisuke Kinoshita 24 pupille pur se anche qui resta avvertibile quel sentimento solidaristico e colmo di simpatia per le classi popolari espresso in termini e modi talvolta perfino patetici nel loro candido ottimismo.

La traccia narrativa si snoda sui casi di una piccola comunità contadina in cui una classe di scolari si lega con affetto e tenerezza a una giovane maestra. E di qui prende avvio poi una graduale perlustrazione del mondo cir-

Il film «Due vite» in gioco con Rachel Ward rifacimento del celebre «Le catene della colpa»

Ma com'è corrotta
questa Los Angeles

DUE VITE IN GIOCO — Regia: Taylor Hackford. Interpreti: Rachel Ward, Jeff Bridges, James Woods, Jane Greer, Richard Widmark. Sceneggiatura: Eric Hughes. Fotografia: Donald Thorin. USA, 1981.

Forse ha ragione Jane Greer quando dice, sorridendo, che Taylor Hackford ha sbagliato a mettere in giro la voce che *Due vite in gioco* è il remake di *Le catene della colpa*, il film diretto nel 1947 da Jacques Tourneur e interpretato, oltre che da lei (allora poco più che ventenne), da Robert Mitchum e da Kirk Douglas. Come tutti i cult movies, quello strigliato, delirante, misterioso melodramma noir, prodotto dalla EKO si porta dietro schiere di fan poco disposti ad accettare versioni aggiornate ed esercitazioni di stile, soprattutto quando il risultato è così così. Il bello è che anche i critici americani più notevoli, gli stessi che avevano accolto con interesse il remake *Ufficiale e gentiluomo*, hanno sparato a zero sul nuovo film di Hackford, complendo raffronti impietosi e rimpiangendo il perfetto blend di situazioni hard boiled, echi romantici e irrequiete esistenze distillate da Tourneur.

Anche nel vero, occorre riconoscere a Taylor Hackford di aver mantenuto del modello originale soltanto l'intreccio base (il triangolo d'amore e morte), cambiando situazioni, ingredienti, psicologie e immergendo la vicenda nella odierna Los Angeles. Una Los Angeles corrotta, preda di speculatori di terreni e di politici legati a doppio filo al potere economico, che annienta crudelmente chi non sta ai patti. Dunque, niente più suggestioni notturne, né catene della colpa: tutto si svolge alla luce del sole in *Due vite in gioco*, sin troppo, secondo i dettami di un cinema abbagliante e spendaccione che disegna i mezzi toni e le emozioni suggerite.

Trentaquattro anni dopo, il protagonista non ha più l'impermeneabile spulciato e lo sguardo dolente di Robert Mitchum, detective di quarta categoria rovinato dalla passione per la conturbante dark lady. Jane

Greer, scappata dopo aver rubato 40 mila dollari e sparato all'amante-gangster Kirk Douglas, l'anti-eroe di oggi è l'attore Jeff Bridges, biondo e bello, ex campione di football con spalla fratturata e ginocchio incrinato che nessuna squadra vuole più. Indebitato fino al collo e ampiamente ricattabile, Bridges accetta senza entusiasmo l'incarico che gli affida il bandito «in ascesa» James Woods: deve rintracciare una ragazza (Rachel Ward, la splendida attrice inglese che indusse in tentazione il Richard Chamberlain di *Uccelli di reo)* che si è nascosta in qualche parte del Messico. Inutile dire che i due, appena si incontrano, si piacciono assai e finiscono a letto insieme, alla faccia del bico in innamoratissimo. Poi, però, la situazione precipita: colti in flagrante durante un travolgente amplesso dentro un antico tempio Maya (fra più fresco?), i due sono costretti a uccidere un nuovo spione mandato da Woods e a separarsi in fretta. Si ritrovano a Los Angeles: lui, sempre più squattrinato, la ama ancora



Jeff Bridges e Rachel Ward in «Due vite in gioco»

follemente; lei forse ama lui, ma preferisce rimettersi col gangster pur di scandalizzare i ben pensanti di Beverly Hills. Va a finire che tutti e tre si lasciano coinvolgere in un gioco mortale più grande di loro.

Già per metà a Los Angeles e per metà nello Yucatan, accarezzato dalle canzoni di Phil Collins e smaltito dalla fotografia di Donald Thorin, *Due vite in gioco* svela sin dall'inizio le proprie carte. La ricetta è semplice: paesaggi da favola, parecchie acrobazie sessuali, un po' di violenza e un'atmosfera di corruzione generale in cui nessuno sfugge al ricatto. Ne esce fuori un film alquanto

squilibrato che cerca di piacere un po' a tutti, al pubblico giovane che ama veder mischiata l'avventura esotica con le sonorità rock, e al pubblico più sofisticato e maturo che ha nostalgia per il cinema noir di una volta. Lo spettacolo è salvo, ma il fascino latita. Del resto, per quanto appropriato, che cosa può Jeff Bridges di fronte al languore, alla seducente trascuratezza e alla romantica vulnerabilità del Mitchum di *Le catene della colpa*? Naturalmente la domanda, del tutto retorica, vale anche per Rachel Ward e per James Woods.

Michele Anselmi
● Al Barberini di Roma

NUOVA SKODA
TUTTO NUOVO, TRANNE IL PREZZO.

Cerca il concessionario nell'elenco alfabetico

INVITO A TORINO PER LA
FESTA DI SAN GIOVANNI

SPETTACOLO EQUESTRE "CADRE NOIR"
21-23-24-25 giugno - ore 21.30
Giardini di Palazzo Reale
A cura di: ASCOM - Associazione Torino Via Roma
Prenotazioni: Franco Rosso Italia - Via Roma 69 - Torino
tel. 011/513037

Festival Internazionale del Folklore
21-22-23-24 giugno - ore 21.00
Piazza San Carlo
A cura di: Associazione Piemontesa

Corteo Storico in costume
23 giugno - ore 20.00
Da Piazza Carlo Felice a Piazza San Carlo
A cura di: Associazione Piemontesa

Spettacolo di danza sul Po e fuochi d'artificio
24 giugno - ore 21.00
Murazzi del Po
A cura di: Teatro Nuovo e Comitato Rivalutazione Po

Arte povera a Torino 1966/1984
Viale Antonelliana, maggio-ottobre
Venti progetti per il futuro del Lingotto
Lingotto, 19 maggio-24 giugno
Sapere di Sport: 2° Torneo di improvvisazione teatrale
Teatro Alfieri dal 23 al 30 giugno - ore 21.00
Fiori in piazza
23-24 giugno - Giardini Reali

Torino unica
Assessorato al Turismo

QA

La Questione Agraria

In questo numero

Curry La Gran Bretagna e la crisi della Pac
Cesaretti Gli effetti distortivi del grado di autoapprovvigionamento Cee
De Rita - Fazio - Giacomini
Vellante Ipotesi interpretative e ricerche sui cambiamenti nell'agricoltura italiana
Defrancesco - Loviscec
Inflazione e redditi agricoli
Picchi - Zucchini L'avvio dei Pim in Emilia Romagna lannitto Un convegno su Ruggero Grieco Nassisi I limiti dell'impostazione fisiocratica

12,1983

FAE Roma s.r.l.

via Mezzetta 1/6 - 20127 Milano - tel. 02/48.00.00

Il film «Lo specchio del desiderio» con Depardieu

Beineix cade nel rigagnolo

LO SPECCHIO DEL DESIDERIO — Regia: Jean-Jacques Beineix. Soggetto: dal romanzo di David Goodis «The Moon in the Gutter». Sceneggiatura: Jean-Jacques Beineix, Olivier Mercau. Fotografia: Philippe Rousselot. Interpreti: Gérard Depardieu, Nastassia Kinski, Victoria Abril, Vittorio Mezzogiorno, Dominique Pinon. Francia, 1983.

Lo specchio del desiderio non c'entra quasi niente in questo caso. È soltanto un camuffamento fuorviante per contrabbandare, a fine stagione e senza troppo clamore, uno dei «tonfi» più clamorosi di Cannes '83. Si tratta, cioè, della *Lune dans le caniveau* (La luna nel rigagnolo), come suona anche il titolo del romanzo originale di David Goodis. L'autore Jean-Jacques Beineix, cineasta già salito alla notorietà per il controverso, tribolato e poi fortissimamente *Diva*, stavolta ha puntato molto in alto. Forse troppo. E i risultati stanno, appunto, a dimostrare che non ce l'ha fatta a cogliere il bersaglio grosso. Anzi, è diffusa l'opinione che egli abbia davvero combinato per l'occasione un singolare, pressoché perfetto disastro.

Spieghiamo, dunque, perché. *Lo specchio del desiderio* non è né un film brutto né un film bello. Risulta semplicemente un'opera sbalzata. In uno squallido vicolo del quartiere portuale, una ragazza è violentata da un uomo sconosciuto. Sconvolta dal fatto, la donna si dà la morte con una rasatura. Questo il prologo. Subito dopo compare Gérard, robusto e sensibile portuale, fratello inconsolabile della suicida, determinato a trovare il colpevole dello stupro per vendicarsi adeguatamente. Setaccia osterie e locali malfamati, balordi e irregolari di vario genere, senza

riuscire a «cavare un ragno dal buco». Angosciato, pieno di rabbia repressa incrocia nelle sue perlustrazioni ossessive un tale Channing, borghese danaroso in vena di autodissipazione; Bella, sua smaniosa e inappagata innamorata; e, finalmente, del tutto imprevedibile salta fuori anche Loretta, avvenente ed elegante dama in cerca di rischiosi piaceri a bordo della sua fuoristrada rossa fiammante.

Tra Gérard e Loretta scocca subito la scintilla e, dopo un tira e molla un po' misterioso, sembra che l'amore scoppi incontenibile. In realtà, la cosa non è così semplice, poiché ad un certo punto la bella Loretta se ne va. Così, oltre all'ossessione di trovare lo stupratore della sorella, il buon Gérard si trova anche ad arrabattarsi con crucci amorosi intricatisimi. L'uomo, comunque, è ostinato. Continuando nella sua caccia perviene laboriosamente ad una presunta scoperta: il colpevole altri non è che suo fratello Frank, alcolizzato e coezur dalle turpi voglie. Anche su questo, però, non c'è da guare.

Mediamente interpretato da un poco convinto Gérard Depardieu, da un ectoplasmatico Nastassia Kinski e da tanti altri attori qui tenuti allo stato brado, *Lo specchio del desiderio* è peraltro confezionato con spensierata tecnica, grazie alla bella fotografia di Philippe Rousselot. Ciò che, tuttavia, non basta a dare al racconto una forma finita e minimamente coerente. Anzi. Tanto che, se *Diva* aveva forse consacrato Beineix quale nuovo, promettente autore, questo *Specchio del desiderio* rischia di ridimensionarlo, invece, fin troppo precipitosamente.

s. b.

● Al cinema Eden, King e Eurcine di Roma.